

ALIMENTARE LA CAPACITÀ DI ASPIRARE
PER APRIRE STRADE LOCALI DI *WELFARE*
*Indicazioni per resistere in modo attivo
in contesti segnati da sofferenze e deprivazioni*

Laboratorio urbano promosso dall'Ordine Assistenti Sociali Regione Puglia

UN DOCUMENTO PER PROSEGUIRE LA RIFLESSIONE

Nel “II Appuntamento nazionale degli operatori sociali” promosso da “Animazione Sociale” (Torino 8/9 novembre 2013) si è sostenuto che oggi occorre costruire strade locali di *welfare*. Il *welfare* infatti è oggetto di tagli, segno che non è percepito come “bene comune”. Sempre meno garantito dall’alto, sempre più va promosso dal basso, con l’apporto di chi ne ha a cuore le sorti.

A partire da questa convinzione, ci si era dati – al termine del convegno – il compito di avviare nei territori di questa nostra Italia “laboratori urbani” per mettere a punto ipotesi di lavoro in questa direzione. Era un invito alle diverse professioni e organizzazioni sociali a ripensarsi in questa prospettiva.

L’Ordine Assistenti Sociali della Puglia ha deciso di farsi promotore di un Laboratorio tra i propri iscritti, con l’apporto di colleghi/e di altre professioni e di realtà attive in campo sociale nella regione¹. L’interesse è quello di capire come oggi le/gli assistenti sociali e i diversi professionisti ed operatori del Terzo Settore che intervengono nei processi di aiuto e cura possono contribuire a dar vita a strade locali di *welfare*. Nel Laboratorio ciò è avvenuto non tanto attraverso un dibattito teorico quanto esercitando una riflessività sulle pratiche quotidiane già in atto.

Non rimanere schiacciati dalle sofferenze e la capacità di aspirare

Ripercorrendo le esperienze dei partecipanti, abbiamo compreso che costruire strade locali di *welfare* oggi implica anzitutto il *non rimanere schiacciati* dalle laceranti situazioni di sofferenza che s’incontrano nei territori. Le esperienze, infatti, evidenziano il peso talvolta opprimente – nei contesti in cui operano le/gli assistenti sociali e le altre professioni della cura – di malesseri e situazioni di disagio. Malesseri e disagi di fronte a cui gli operatori, insieme ai cittadini, sperimentano a volte l’impossibilità di prefigurare vie d’uscita, o quanto meno percorsi di maggiore “ben-essere” nei contesti (*welfare* locale).

Ciò è evidente – come si vedrà – nelle parti iniziali di ciascun racconto esperienziale: le parole segnalano un blocco del pensiero, una “glaciazione” delle emozioni, una *impasse* nell’azione. Ciascun attore (cittadino o operatore) sente di implodere sotto un cumulo di problemi, tanto più se

¹ Il Laboratorio, promosso dall’Ordine Assistenti Sociali Puglia e dalla “Fondazione FIRSS” con la rivista “Animazione Sociale”, prosegue la riflessione già avviata, documentata nel volume *Welfare come diritto* (la meridiana, Molfetta 2012), curato da Giuseppe De Robertis e Antonio Nappi. All’iniziativa hanno aderito l’Ordine degli Psicologi di Puglia, la “Fondazione Emmanuel” di Lecce, la casa editrice “la meridiana” di Molfetta, l’SPDC di Barletta-Bisceglie, l’Associazione “CARD Puglia” e il “Centro Educativo Murialdo” di Taranto. Il documento «Educarci al *welfare* bene comune» è pubblicato in “Animazione Sociale”, n. 277/2013, pp. 23-31.

si mette a cercare “soluzioni personali a contraddizioni sistemiche” (secondo la felice sintesi proposta da Ulrich Beck).

Proprio dall’essere stati in contatto con i racconti socializzati nel Laboratorio, abbiamo però visto che è possibile non farsi schiacciare. Abbiamo scoperto che nelle città si aprono strade di *welfare* quando cresce da parte di tutti (operatori e cittadini) la “*capacità di aspirare*” (Arjun Appadurai). Una capacità che matura non nella solitudine o nell’isolamento (dell’operatore e del cittadino), ma *nelle interazioni* tra soggetti, quando provano a nominare insieme i problemi e a ricercare i modi per farvi fronte.

Come dice Appadurai nel libro “Le aspirazioni nutrono la democrazia”², la speranza dei cittadini (tanto più quelli che vivono condizioni marginali) di poter modificare le proprie condizioni sociali dipende dalla capacità e dalla volontà di associarsi ad altri per immaginare soluzioni ai problemi concreti della vita quotidiana. In questa prospettiva, anche le esperienze analizzate nel Laboratorio mostrano che lo scatto in avanti, l’uscita dai blocchi, dalle chiusure nelle proprie stanze fisiche e mentali avvengono proprio quando nelle interazioni reciproche prende corpo la capacità di aspirare. È la capacità di aspirare che nutre oggi la possibilità di tenere aperta, nelle strade della città, la tensione sui diritti. Tensione che significa ricerca attiva delle strategie per sentirsi un po’ più attori e autori della propria vita e della vita del proprio territorio.

Le esperienze raccontate nel Laboratorio rendono visibile il contributo che le professioni sociali possono dare in questo momento di grave crisi sociale ed economica. L’assistente sociale – al pari di altre figure professionali – si rivela un attore cruciale nel sostenere lo sforzo di aprire strade locali di *welfare*. L’operatore sociale nel sollecitare la capacità di aspirare dei cittadini, li aiuta a entrare in contatto con i desideri spesso bloccati dai ristretti orizzonti della sofferenza, a ripescarli nell’angolo remoto della propria interiorità, a raccontarli per potersi dire con altri che “è possibile”, a ricercare e scoprire i modi con cui possono essere tradotti nella realtà.

L’articolazione del documento

Tutte le riflessioni prodotte nel “Laboratorio urbano” costituiscono la matrice di questo documento. In particolare nel testo si è dato ampio spazio ad alcune indicazioni emerse per rimettere in moto la *capacità di aspirare*. Alla luce delle esperienze presentate e discusse ne abbiamo rintracciate sette. Il fatto di averle ricavate dalle pratiche è importante, perché mostra che è possibile essere ancora attori e autori di *welfare* locale. È possibile perché già lo si sta facendo in molte situazioni. Lo sarà sempre di più se ciò che si fa non resta sapere implicito e custodito nelle esperienze, ma diventa – com’è accaduto nel Laboratorio – apprendimento collettivo, indicazioni per altri colleghi che come noi hanno a cuore le sorti del *welfare* attuale e futuro.

L’articolazione del documento è stata pensata in modo da accompagnare il lettore nel ripercorre la ricerca. Infatti i tre capitoli (La funzione dell’operatore sociale oggi di fronte al diffondersi delle sofferenze nelle città; Spostare lo sguardo per alimentare la capacità di aspirare; Agire nei territori la capacità di aspirare) costituiscono i punti cruciali del percorso.

Ad oggi nel documento non vi sono delle conclusioni. Queste verranno elaborate successivamente. In questo modo le riflessioni prodotte durante il dibattito e confronto in alcuni territori della regione Puglia e con diverse organizzazioni e professioni potranno essere raccolte nelle conclusioni. Si è

² Arjun Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, et al./Edizioni, Milano 2011.

voluto dare un segno tangibile dell'importanza di coinvolgere altri interlocutori in una reale e concreta partecipazione alla costruzione di strade locali di *welfare*.

1. LA FUNZIONE DEGLI OPERATORI SOCIALI DI FRONTE AL DIFFONDERSI DELLE SOFFERENZE NELLE CITTÀ

Come i professionisti dell'aiuto e della cura possono oggi, in una società in crisi, far fronte alle crisi delle persone? Come possono, nella quotidianità in cui operano, contribuire a creare condizioni locali affinché i diritti delle persone siano un po' più rispettati ed esercitati?

Queste sono state le domande di avvio del Laboratorio. Per rispondere a questi interrogativi si è ritenuto necessario anzitutto collocarsi storicamente e socialmente. Ossia contestualizzare la riflessione nel tempo presente, come suggerisce Franca Dente:

“Per riflettere su quali possano essere ruolo e compiti del Servizio Sociale di fronte ai problemi e alle aspettative di oggi, occorre interrogarsi sulla fisionomia della società attuale, su quali siano le sue peculiari caratteristiche e i suoi problemi emergenti”³.

Il diffondersi delle sofferenze nelle città

Molte esperienze presentate e discusse nel Laboratorio hanno messo in evidenza come le città siano sempre più abitate da storie di sofferenze. Il rischio reale oggi è di rimanerne schiacciati, impotenti e incapaci di immaginare azioni volte ad alleviarle. Questa impotenza e incapacità portano con sé una sofferenza aggiuntiva: perché si finisce per soffrire non solo per il forte disagio, ma per la propria impotenza rispetto ad esso. Ci si sente come senza respiro, se manca una prospettiva di miglioramento. La nostra psiche, infatti, sta bene, respira, se è aperta al futuro.

L'elemento di novità degli ultimi anni è che questa sensazione di schiacciamento colpisce anche quanti lavorano nel sistema dell'aiuto e della cura. Le istituzioni della città (servizi sociali dei Comuni, servizi socio-sanitari delle Asl, ecc.) appaiono in difficoltà a far fronte a queste situazioni – spesso definibili come “casi complessi” – che esprimono disagi multipli con modalità che sfuggono alle categorie classiche interpretative.

Una delle questioni più spinose da affrontare sono i “casi complessi”, cioè quelle situazioni di disagio psicosociale in cui coesistono aspetti di patologia psichiatrica, di abuso/dipendenza da sostanze, di marginalità sociale e antisocialità. Queste situazioni, che dovrebbero convocare professionisti diversi di vari servizi (Dsm, Sert, contesto sociofamiliare, comunità riabilitative psichiatriche private, servizi sociali del Comune, servizi giudiziari, forze dell'ordine) per coprogettare e realizzare servizi integrati, evidenziano tutte le falle di un sistema complessivo spesso frammentato. (Dal contributo al Laboratorio di Giuseppe Saccotelli, psichiatra).

È un momento difficile anche emotivamente per gli operatori dei servizi. Davanti al paradosso di veder tagliate le risorse per il *welfare* nel momento in cui i disagi aumentano, è facile cedere alla

³ Franca Dente, *Il servizio sociale tra sfide del terzo millennio e crisi del welfare*, in De Robertis G., Nappi A. (a cura di), *Welfare come diritto*, la meridiana, Molfetta 2012, p. 15.

tentazione del disincanto, della disillusione, del dire “nulla è più possibile”. È un vissuto che non sfugge a quanti sono a contatto con i professionisti del sociale:

“In molte occasioni formative di supervisione nelle quali sono coinvolto con assistenti sociali e altri professionisti delle relazioni di aiuto, personalmente riscontro la tentazione forte, e umanamente comprensibile, di rassegnazione, di tirare i remi in barca, di limitarsi a fronteggiare professionalmente solo le questioni più eclatanti, che non è possibile non affrontare”⁴.

Operatori sociali e utenti rischiano oggi di trovarsi accomunati da un medesimo destino: venute meno le opportunità che il contesto offriva, si ritrovano incapaci di identificare spazi possibili di manovra, sempre più residuali nella dinamica sociale.

La resa – l'*exit*, direbbe Albert Hirshmann⁵ - non è però l'unico atteggiamento possibile. Perché parallelamente, tra le operatrici/gli operatori sociali, sta emergendo la consapevolezza che le risorse oggi mancanti andrebbero cercate fuori dai servizi. In quei territori da cui in questi anni ci si è troppo allontanati, finendo per essere “ingabbiati dentro un ciclo solo istituzionale” che, con il tempo, “ha fatto perdere di vista il raccordo con la comunità locale”⁶.

Il dilagare delle sofferenze, insieme allo sgretolarsi del sistema di *welfare state* dentro cui si è sviluppata la figura dell'assistente sociale, porta a riconoscere che siamo di fronte a un momento di svolta. Non si può più pensare il proprio lavoro dentro i rassicuranti confini di una volta (i servizi), ma occorre riposizionarsi in fretta e radicalmente. Altrimenti si rischia l'irrilevanza:

“I servizi tornano indietro di decenni, ma noi non proponiamo nulla. La professione più che di riconoscimenti formali ha bisogno di esercitare un *ruolo nella società attuale, di dire e proporre, di farsi riconoscere con proposte innovative come ha fatto in passato*”⁷.

Oggi è quanto mai necessario, scrive Ugo De Ambrogio,

“identificare possibili spazi di manovra e di trovare in sé, nelle proprie organizzazioni e nella relazione con i cittadini utenti, le energie disponibili per lavorare, assumendo un'ottica progettuale e strategica, ovvero affrontando i problemi che è possibile affrontare attraverso una ricerca del senso del proprio operare”⁸.

Alimentare le capacità di aspirare

Di fronte al diffondersi di situazioni fragili nel tessuto delle città, è importante non farsi schiacciare dal peso che queste hanno e dall'impotenza che inducono, ma alimentare quella che Arjun Appadurai chiama “capacità di aspirare”. Nelle città si aprono strade locali di *welfare* nella misura in cui lievita, in operatori e cittadini, questa capacità di percepire (con la mente, con il cuore, con gli

⁴ Ugo De Ambrogio, *L'assistente sociale nel difficile welfare di oggi*, in “Prospettive Sociali e Sanitarie”, n. 3/2011, p. 1.

⁵ Albert Otto Hirshmann, *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato*, Bompiani, Milano 2002, II ed..

⁶ Con riferimento alla figura dell'assistente sociale, Franca Dente fa una riflessione interessante. Sostiene che, a furia di muoversi dentro le istituzioni (e di cercare per questa strada il riconoscimento professionale), gli assistenti sociali si sono istituzionalizzati: “La capacità dell'assistente sociale di mettersi dalla parte delle persone/gruppi in difficoltà, di agire a loro nome, è stata compromessa paradossalmente dall'essere dipendenti dallo Stato e dalla Pubblica Amministrazione. Si corre il rischio di un professionalismo asettico e distaccato, incapace di prendersi cura dell'altro, di accontentarsi di aver finalmente raggiunto uno status professionale e di ruolo (laurea, laurea magistrale, funzione dirigenziale) che danno visibilità e potere” (art. cit., p. 26).

⁷ Franca Dente, art. cit., p. 40.

⁸ Ugo De Ambrogio, art. cit..

occhi) che è ancora possibile produrre evoluzioni rispetto alle situazioni di sofferenza nelle quali si è coinvolti.

Le aspirazioni – scrive Marco Deriu – sono orientamenti attivi nei confronti del futuro. Sono dei ponti che i soggetti costruiscono tra il presente e il futuro. La capacità di aspirare (a qualcosa che potrebbe essere, ma ancora non è) “genera il futuro nel quotidiano”. Aspirare ci svincola da un destino che si ripete, da un presente che opprime rendendoci incapaci di vedere altro. E ci apre alla possibilità di intravedere, nel gioco delle interazioni quotidiane, delle modificazioni alle nostre condizioni di vita.

Le esperienze portate nel Laboratorio testimoniano con la forza dei fatti questa possibilità. Sono storie di diritti negati e riaffermati, storie di cittadinanza espropriata e riconquistata, storie di cambiamenti costruiti collettivamente. Sono esperienze nelle quali la capacità di aspirare riaffiora e sollecita a indagare lo spazio del possibile. Possibile, possibilità, possibilità reale, speranze plausibili sono concetti frequenti nel testo di Appadurai, e qualificano il terreno di espressione delle aspirazioni⁹.

È interessante il consenso che questa categoria sta oggi avendo. Come se, di fronte alle pesantezze del quotidiano, ciò di cui si avverta l’esigenza sia una capacità che ci faccia riemergere, respirare, risperare. Dobbiamo però riconoscere che la capacità di aspirare, oggi è inegualmente distribuita e costituisce una linea di disegualianza che divide chi è incluso da chi è escluso. La disegualianza delle condizioni di vita non riguarda infatti solo il possesso dei beni, ma si può leggere – più radicalmente – nei termini di una diseguale possibilità di nominare il futuro.

“Esclusione, disegualianze, ingiustizie si misurano sul metro di questo potere di nominare, sulle possibilità di prefigurare (desiderare, progettare, praticare e costruire) il futuro. Un futuro realistico, beninteso: le aspirazioni non sono sogni”¹⁰.

Come si alimenta la capacità di aspirare

Le condizioni perché questa capacità emerga sono di natura squisitamente relazionale e sociale. Da soli nella città si resta comunque incapaci. Appadurai, nel libro *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, racconta come gli abitanti degli *slums* di Mumbai si riappropriino della capacità di aspirare proprio unendosi e agendo collettivamente per cambiare le proprie condizioni di vita.

Nel Laboratorio, sempre a partire dalla rilettura delle esperienze, abbiamo provato a rintracciare alcune indicazioni per rimettere in moto la capacità di aspirare. Ne abbiamo individuate sette, identificando per ognuna l’esperienza che l’ha resa evidente:

- riconoscere le sofferenze individuali come “sofferenze urbane”;
- uscire dai blocchi istituzionali per “dare aria” ai pensieri;
- vedere risorse dove abbiamo sempre pensato che ci fossero problemi;
- far vivere una concreta esperienza sociale e collettiva;
- socializzare le conoscenze sui problemi;
- mobilitare gruppi pensanti;
- costruire reti di prossimità.

⁹ “La capacità di aspirare ha a che fare con la possibilità di immaginare e di esplorare, con i margini per aprire delle possibilità e quindi non solo esplorarle ma esperirle”: così Ota De Leonardis nella *Prefazione* al testo di Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, op. cit..

¹⁰ Ota De Leonardis, *ivi.*.

2. SPOSTARE LO SGUARDO

Le indicazioni raccolte in questa parte del documento mettono in discussione il nostro modo di “vedere” i problemi sociali. L’ipotesi di fondo è che la possibilità di alimentare la capacità di aspirare dipende da come noi accettiamo di ri-vedere il nostro rapporto con la realtà.

Riconoscere le sofferenze individuali come “sofferenze urbane”

Nelle città di oggi sempre di più le sofferenze dei singoli sono collegate alle diseguaglianze sociali. Tali diseguaglianze rappresentano uno dei più rilevanti aspetti di ciò che viene definita “la nuova questione urbana”.

Nelle città le periferie hanno assunto forme, connotazioni sociali e accezioni differenti: periferia, *suburb*, *banlieue*, *hinterland*, *neighbourhood*, *edge city*, a volte con accenti più drammatici, nel Terzo mondo e ai margini delle nuove metropoli dell’Estremo Oriente, *bidonville*, *favelas*, *ranchos*, *villas miserias*.

Secondo l’*Organisation for Economic Cooperation and Development* (OECD) le aree degradate in generale, e con esse le periferie disagiate, sono contesti territoriali in cui la domanda abitativa si interseca con quella sociale e dove a causa di un’alta concentrazione di problemi sia sociali, che economici, che ambientali gli abitanti vengono sempre più spinti ai margini della società locale. Le condizioni di disagio sono paradossalmente effetto dell’esclusione ma allo stesso tempo fattore della stessa esclusione; è la combinazione di più fattori interrelati di natura economica, sociale e ambientale, che involuppa i quartieri periferici in una sorta di “spirale del declino”. (Dal contributo al Laboratorio di Chiara Greco, assistente sociale).

Se si condivide quest’analisi, allora la prima indicazione per non soccombere alle sofferenze (che le persone vivono e gli operatori sociali incontrano) è riconoscerle come “sofferenze urbane”. Ovvero non solo come destini individuali, ma come traiettorie che si costruiscono in relazione alle dinamiche sociali ed economiche della città.

“Sofferenza urbana” è una categoria introdotta da Benedetto Saraceno, psichiatra dell’Oms, attento a riconoscere la matrice sociale, non solo intrapsichica, della sofferenza mentale.

“La sofferenza è, nell’accezione comune, una dimensione estremamente individuale, psicologica. Siamo sofferenti per una vicenda d’amore, per un lutto, per una malattia. Dall’altro lato l’urbano è il *non plus ultra* del pubblico. Urbano è la *civis*, è la *civitas*, è la città medioevale, è la piazza rinascimentale, è il mercato, è il suq. La nozione di sofferenza urbana collega queste due sfere, lontane solo in apparenza.”¹¹

Questa lente allarga l’angolo di lettura delle situazioni, rendendole storie della città e non vicende private. Sono le città oggi che, in balia di una crisi globale che scarica sul locale i suoi effetti, producono stati di malessere. Sempre più allora i disagi individuali sono storie di sofferenza urbana perché il loro modo di prodursi è l’effetto della crisi che colpisce i nostri sistemi sociali ed economici, sempre meno capaci di generare opportunità di inclusione per i soggetti.

La sofferenza, pur restando una esperienza soggettiva, è anche contemporaneamente collettiva (si pensi ai quartieri degradati delle periferie urbane, alle bande giovanili o alle aggregazioni disperate di immigrati, sistematicamente esclusi da ogni accesso alle opportunità della città). Vi è cioè un intreccio – profondo e sottotraccia – tra storie private e storie della città che va svelato, riconosciuto e sempre più tematizzato.

Nel Laboratorio si è condivisa questa lettura che è politica, più che psicologica, della sofferenza. Sofferenza urbana – dice Saraceno – è “un ossimoro paradigmatico di una condizione dove il

¹¹ Benedetto Saraceno, *Lavorare con il sogno di una felicità urbana*, in “Animazione Sociale”, n. 276/2013. Si veda anche: “Centro Studi Sofferenza Urbana”, al link <http://www.souqonline.it>.

contesto politico della città ha ricadute nella vita privata di ciascuno”. Questa connessione tra dimensione personale e dimensione sociale oggi è sempre più forte. Svelarne l’esistenza libera (almeno un po’) le persone in difficoltà dal senso di colpa rispetto ai propri fallimenti.

Ma se la sofferenza è urbana, allora nemmeno la sua gestione è imputabile ai soli professionisti dell’aiuto, che in questo modo vengono alleviati dal senso di impotenza (che talvolta oscilla in quello di onnipotenza) nel farvi fronte. Tutti gli attori che fanno la politica di una città sono convocati. È un cambio di paradigma – questo – che va rappresentato oggi con capacità argomentativa.

Per molti anni chi si è occupato di sofferenza non ha saputo capire il nesso tra la dimensione affettiva e privata e la dimensione pubblica e politica della sofferenza. E chi si è occupato di urbano, nel senso della cosa pubblica, ha negato, o sottovalutato, il diritto alla dimensione della sofferenza e dell’affettività.

Riconoscere le sofferenze individuali come sofferenze urbane è quindi un primo snodo per favorire l’emergere della capacità di aspirare di tutti – operatori e cittadini – nella città.

In questo modo le città, come scrive Ota De Leonardis nell’introduzione al libro di Appadurai¹², diventano laboratorio della cittadinanza possibile.

Uscire dai blocchi istituzionali per “dare aria” ai pensieri

In Italia 200 assistenti sociali lavorano nelle Prefetture. Io sono una di queste. Tutte ci confrontiamo con un diffuso pregiudizio: che le assistenti sociali non c’entrino nulla con il Ministero degli Interni. Non è così. A partire dal 1990 il DPR 309 ha inserito l’assistente sociale all’interno del Nucleo operativo tossicodipendenze istituito in ogni prefettura (coinvolgendo il prefetto nella lotta alla droga con obiettivi di prevenzione, repressione, cura e riabilitazione). La scelta di inserire la figura dell’assistente sociale si fonda sul rovesciamento della chiave di lettura del fenomeno (educazione contro punizione). Gli/le assistenti sociali contribuiscono quindi allo sviluppo della legalità e della sicurezza sociale, soprattutto in riferimento alle fasce giovanili della popolazione. Certo lo fanno portando il proprio punto di vista sui problemi, che è sociale.

In Prefettura il nostro compito è fare un colloquio pre-sanzionatorio con chi viene fermato per strada con uno spinello. Nel colloquio forniamo informazioni sui possibili esiti del procedimento amministrativo (ammonizione a non far più uso di sostanze, invio al Sert per seguire un programma riabilitativo, sospensione della patente, del passaporto), sulle regole del codice della strada (la sospensione della patente da parte della motorizzazione è un procedimento amministrativo parallelo a quello del Not), nonché sui rischi per la salute. Ma poiché sono innamorata della dimensione comunitaria del mio lavoro, non mi piace chiudermi nei singoli casi, limitarmi ai colloqui individuali. Così nel 2002 ho deciso di dar vita a un progetto che si chiama Chiccolino, per lavorare sulla prevenzione in un’ottica di comunità.

Come sono arrivata a mettere a punto il progetto? Fin dagli anni '90, lavorando nelle dipendenze patologiche, mi ero resa conto che per molti giovani il consumo di sostanze era dovuto a una mancanza di educazione e di consapevolezza. Mi chiedevo: quanto cambierebbe il comportamento dei ragazzi se sapessero che comprano schifezze sul mercato illegale, che finanziano la criminalità, che si fanno del male? Questa mia percezione aveva trovato conferma in una ricerca condotta nel '98 da noi assistenti sociali del Not, dal titolo “Iniziativa in materia di educazione alla legalità in provincia di Bari”. I risultati avevano evidenziato un carente investimento nelle tematiche della legalità e della sicurezza sociale. A fronte di un interesse quasi esclusivo del mondo della scuola, le altre istituzioni mostravano invece scarso impegno, limitato coordinamento del (raro) personale che aveva provato, a livello quasi volontaristico, a interessarsi di prevenzione ed educazione alla legalità.

Pertanto, quando nel 2002 il Ministero degli Interni segnalò la possibilità di accedere – da parte delle Prefetture – ai finanziamenti del Pon sicurezza 2000-2006 (Piano operativo nazionale per la sicurezza delle Regioni del Mezzogiorno

¹² Arjun Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, op. cit..

d'Italia) per proporre azioni finalizzate allo sviluppo delle “aree sensibili sotto il profilo della sicurezza, legalità e coesione sociale”, decidemmo di aiutare gli adolescenti e i giovani del territorio a crescere sul piano della cittadinanza consapevole e partecipata. È nato così “Chiccolino”: un progetto ambizioso, redatto da due assistenti sociali del Not e finalizzato a sperimentare percorsi educativi nei territori più marginali rispetto all'area metropolitana barese e più difficili sul piano socio-ambientale.

Quando a Roma presentai il progetto, mi trovai di fronte quattro funzionari che dissero: "Il progetto va bene. Però, visto che non stanno arrivando altre richieste di soldi, vi chiediamo di ampliarlo". Non avrei mai creduto ad una cosa simile! Allora cosa abbiamo fatto? Qualche giorno prima avevamo incontrato il direttore dell'Ipm Fornelli, che si lamentava di non avere neanche un soldo per un campetto verde per i ragazzi. Inoltre i comuni interessati (Bari, Bitonto e Modugno) avevano degli immobili degradati che potevano essere destinati agli adolescenti.

Così abbiamo ampliato il progetto, che è stato finanziato e realizzato: negli immobili sono nati Centri diurni polifunzionali, uno per ogni comune interessato; nel caso di Bari si è trattato di un immobile confiscato alla criminalità locale, ricostruito e adibito a Centro di accoglienza residenziale, dove vengono ospitati minori in regime di detenzione alternativa. Si sono realizzati campi di calcio regolamentare all'interno dell'Ipm. È stata varata una barca della legalità. Il progetto è giunto ormai al suo decimo anno di vita, le azioni sono tuttora in corso. L'esperienza può essere giudicata emblematica per diversi aspetti. In primo luogo “Chiccolino” ha consentito una cooperazione efficace tra il pubblico e il privato sociale: per la gestione degli spazi recuperati con i fondi del progetto i tre comuni e l'IPM Fornelli hanno coinvolto sei cooperative sociali e l'Agenzia per la lotta non repressiva alla criminalità organizzata del Comune di Bari, offrendo quindi opportunità di lavoro.

Inoltre l'esperienza ha attivato una forte rete interistituzionale fra diversi soggetti pubblici: prefettura, comuni, servizi educativi minorili, centro di giustizia minorile, istituto penale minorile. Sono state poi realizzate attività e iniziative che hanno coinvolto non solo i diretti beneficiari, ma anche i giovani e le famiglie residenti nei contesti territoriali delle strutture. I due centri diurni polifunzionali e la comunità educativa hanno generato percorsi educativi, tirocini formativi, sostegno allo studio e alla socializzazione, laboratori di informatica, fotografia e grafica digitale e, nel 2013, il laboratorio di carpenteria navale “Variamo un sogno” che ha consentito ai giovani coinvolti di costruire una barca a vela. (Dal contributo al Laboratorio di Patrizia Marzo, assistente sociale).

Il racconto mostra che si può essere creativi dentro le istituzioni. Che il mandato non è “dato”, ma può essere interpretato. Che si possono vivere i limiti del proprio lavoro non in senso limitante, ma inventivo. Perché era impensabile motivare i ragazzi a comportamenti legali nello spazio ristretto di un colloquio, ma occorrevo progetti di ampio respiro che lavorassero sui diversi livelli della prevenzione, nei contesti di vita, con i tempi lunghi che richiedono i processi socio-culturali.

Questa creatività è la manifestazione della capacità di aspirare. Aspirare a uscire da un senso di assedio e arroccamento. Aspirare a contrastare chiusure difensive e autoreferenziali nei codici professionali. Come si legge in *Welfare come diritto*, il rischio in questi anni è stato quello di rifugiarsi “in un professionalismo asettico e distaccato”, accontentandosi “di aver finalmente raggiunto uno *status* professionale e di ruolo (laurea, laurea magistrale, funzione dirigenziale)”. Questa affermazione è anche condivisa dal noto antropologo e etnopsichiatra Roberto Beneduce:

“Molti operatori appaiono prigionieri di protocolli, di mandati istituzionali rigidamente interpretati, di approcci diagnostici che, oltre a portare a «una banalizzazione del processo di cura», inducono rassegnazione perché non più sostenuti da adeguate risorse. E così il rischio che nei servizi psicosociali si creino liste di attesa o si alzino le soglie di accesso è sempre più elevato. L'impressione è che la crisi stia impedendo – non favorendo – la nascita di pensieri e azioni anche rivoluzionari sia sul piano clinico che politico, capaci di ridare slancio vitale a individui (pazienti e operatori) sempre più semplificati.”¹³

L'esito di questo “professionalismo” asettico e distaccato è quello di rimanere attaccati:

“alle collocazioni in un'area o un'altra”, condizione che “offre riferimenti importanti per orientare scelte operative e insieme scelte di valori da affermare e rafforzare. (...). Sul piano pratico offre la possibilità di

¹³ Roberto Beneduce, *Disarticolazione del mito della diagnosi*, in “Animazione Sociale”, n. 265/ 2012, p. 4.

delimitare delle competenze («questo non è competenza dell'Asl, è competenza del Comune») e sul piano dell'immagine sociale offre legittimazioni e riconoscimenti. È comprensibile che le appartenenze istituzionali vengano sentite come protettive (si confermano le concettualizzazioni proposte da tanti studiosi), ma nello stesso tempo non possiamo nasconderci quanto contribuiscano a introdurre nelle interazioni sociali rigidità e chiusure, gerarchie e distanziazioni. (...). Ora, chiudersi corrisponde a isolarsi, e isolarsi non protegge dal malessere né gli operatori né gli utenti.”¹⁴

Nel Laboratorio si è condiviso che oggi “il processo di professionalizzazione del Servizio Sociale è ormai da ritenersi concluso” e dunque “la professione, più che di riconoscimenti formali, ha bisogno di dire e fare proposte innovative come è avvenuto in passato”. Come in passato gli operatori sociali possono aspirare a costruire contesti istituzionali meno bloccati, più capaci a loro volta di aspirazioni (e quindi di articolarsi in relazione alla complessità delle domande che trattano), se si esce dai blocchi mentali/istituzionali che inibiscono l'autonomia e la riflessività e che appiattiscono la professione su dimensioni burocratico-formali¹⁵.

Benedetto Saraceno afferma che l'operatore sociale oggi è una persona che deve essere sempre più capace di fare un'operazione estremamente sofisticata, che è quella di decostruire continuamente le risposte istituzionali dure, rigide, che le istituzioni danno¹⁶.

Ciò è possibile nel fare spazio e nel non zittire dentro di sé questo desiderio di aspirare a un modo diverso di far fronte ai problemi. Se si aspira a uscire dalla logica dell'adempimento (nell'esperienza precedente, l'adempimento richiesto sarebbe stato limitarsi a fare i colloqui) e a far ricerca sui problemi insieme ad altri. Fare ricerca per supportare le nostre intuizioni, coinvolgendo via via altri attori a partire dalle questioni che dalla ricerca emergono.

È proprio attraverso questo sentire dentro di sé questa capacità di aspirare a vedere i problemi in modo diverso, a proporre nuovi valori e a immaginare nuovi assetti organizzativi che si riesce a trasgredire l'ordine costituito dei codici professionali:

“Trasgredire, allora, vuol dire andare al di là delle collocazioni, aprire dei varchi, gettare dei ponti, costruire delle connessioni che sono inedite, perché da questi movimenti emergono risorse di idee, comprensioni, cooperazioni più pertinenti. È rischioso: uscire dal guscio, dalla nicchia corrisponde a lanciarsi senza sapere bene che cosa si incontra, facendo leva sulla fiducia in noi stessi, quel tanto di fiducia che ci aiuta anche ad avere fiducia negli altri. (...). Credo che si arrivi a trasgredire attraverso delle spinte interiori, attraverso il vedere la possibilità di confrontarsi con ciò a cui tutti si conformano per prendere delle posizioni dissonanti e, quindi, ricavando soddisfazione dal valorizzare ciò a cui si tiene e a cui ci si appassiona, dal riuscire a introdurre visioni diverse, senza aver troppa paura delle conseguenze a cui ci si espone. (...).

Una trasgressione degli affezionamenti alle prerogative professionali – ovvero un allentamento della ricerca di conferme positive per la posizione che si occupa – orienta e sollecita a investire nelle problematiche da comprendere e gestire, a individuarle in modo differenziato, più sofisticato, per riuscire a portare dinamicamente dei contributi di conoscenza ai vari interlocutori che sono a contatto con gli squilibri, le vulnerabilità, i disagi, le violenze.”¹⁷

Vedere risorse dove abbiamo sempre pensato ci fossero problemi

¹⁴ Franca Olivetti Manoukian, *Quel tanto di trasgressioni per lavorare nel sociale*, in “Animazione Sociale”, n. 259/2012, p. 72.

¹⁵ Roberto Camarlinghi, Francesco d'Angella, *Il futuro è una ricerca che si fa insieme*, in “Animazione Sociale”, n. 259/2012, pp. 36-47.

¹⁶ Benedetto Saraceno, *Lavorare con il sogno di una felicità urbana*, in “Animazione Sociale”, n. 276/2013, pp. 3-11.

¹⁷ Franca Olivetti Manoukian, *Quel tanto di trasgressioni per lavorare nel sociale*, art. cit., *passim*.

Porto il caso di una persona caduta in una marginalità estrema. Se avessimo dovuto considerare tutti i suoi bisogni, immaginando ad essi una risposta, l'esito sarebbe stato versare l'acqua in un colapasta. Abbiamo dovuto fare i conti con la mancanza di risorse dell'utente e nostra (non abbiamo i centri diurni, i soldi...). Quando le risorse non ci sono ci si dà da fare, ma spesso questo avviene come reazione dell'operatore alla propria impotenza. Noi oscilliamo tra il voler fare grandi cose e il non poter fare nulla. In mezzo non riusciamo a stare.

In questo caso singolo abbiamo cercato risorse dove in genere vediamo problemi. Abbiamo cercato di trasformare un meccanismo espulsivo della famiglia in possibilità di contatto con noi. La famiglia ci diceva: "Ma che cosa aspettate, mettetela in comunità". Abbiamo fatto un gruppo con la sorella, il padre, la madre e tutti gli operatori coinvolti che aveva l'obiettivo di tenere insieme gli attori e creare una rete. Il rischio è che nella rete ognuno vada per conto proprio, perciò compito di un servizio sociale oggi è prendersi cura delle reti e dei legami.

La dimensione dell'etica va trasformata in strumento tecnico di lavoro. Qual è il mio mandato? Come me lo rappresento? Quanto corrisponde la mia rappresentazione a una rappresentazione condivisa? È quanto si coniuga la mia dimensione etica con il mio essere cittadino? Noi oscilliamo nella nostra professione tra l'essere molto presenti nel territorio e il ritirarci nelle nostre nicchie professionali.

La storia di cui parlo non è ancora chiusa, si è costruita giorno per giorno. Abbiamo utilizzato le cose che avevamo: il tempo, le nostre competenze, i legami che si creavano con i soggetti e che noi abbiamo cercato di capire come potessero essere trasformati in risorse di aiuto. Abbiamo lavorato sull'ambivalenza della famiglia: da un lato aveva paura di tenere il proprio familiare con sé (la persona infatti dormiva per strada), dall'altro voleva darle delle cose (le preparava i panini, le comprava le sigarette). Ai familiari abbiamo detto: riconosciamo le vostre paure, ma anche il legame di affetto che avete con la persona. Abbiamo chiesto loro di fare gli operatori insieme a noi, di venire con noi a discutere che cosa potessero dare. Abbiamo chiesto loro di fare da centro di accoglienza notturno. La loro paura di essere coinvolti era quella di essere poi lasciati soli: "Se ci date la persona in casa ce la scaricate?".

Generare risorse di aiuto richiede all'istituzione di rischiare. Ma dobbiamo fidarci di più degli altri attori. Spesso siamo animati da esigenze salvifiche, che ci portano a fare noi direttamente. Ma queste esigenze oggi, nella carenza di risorse che affligge i servizi, spesso ci ingabbia. (Dal contributo al Laboratorio di Serena De Gennaro, assistente sociale).

Quest'esperienza mostra come la capacità di aspirare implichi riconoscere le risorse che abitano in ciascuno di noi. Spesso la lentezza che si adotta nella relazione di aiuto è quella che ci fa vedere le carenze e le mancanze e ciò immette gli operatori in una logica di dover "dare e fare". Con i rischi di logoramento e *burn out*. Riuscire a vedere risorse dove abbiamo sempre pensato ci fossero solo problemi è un cambio di prospettiva indotto dalla crisi e che può costituirne il "volto buono". Perché permette di alimentare fiducia e coinvolgimento sui problemi, di non vedere le persone e chi le circonda come "controparti" da cui difendersi, ma come potenziali alleati nella lettura dei problemi e nella ricerca dei modi per fronteggiarli. Ciò comporta per le/gli assistenti sociali arretrare da una posizione di intervento diretto per supportare i *caregiver*. E in questo modo generare risorse e aspirazioni sociali.

L'importanza di "vedere" risorse dove si percepivano solo mancanze è ben sottolineata da Pietro Buffa. Le riflessioni da lui proposte sono il frutto di una consolidata e meditata esperienza come direttore del carcere di Torino.

"Qualche tempo fa, pensando a quanti stranieri ci sono qua dentro, mi sono detto: ma è corretto dire «stranieri»? Certo è corretto perché non sono italiani, ma nel concetto di straniero c'è di tutto: dal sudanese all'arabo, dal cinese al rumeno. Come fai a massificare così? Sono storie di migrazione molto diverse. È come se stasera avessi ospiti in casa e dovessi decidere cosa preparare: come fai se non conosci le persone? Allora te ne devi occupare. Ma anche qui, come? Dire che ci si deve occupare è come dire che quel tipo di persona non ha sue risorse, non ha neanche una sua testa. Non è così. Il carcere, e di questo sono convinto, è un luogo dove c'è una potenzialità umana enorme. Dire che ora nel carcere ci sono 1600 persone vuol dire che ci sono 1600 storie, 1600 competenze diverse. Abbiamo muratori fatti e finiti, fabbri, bravi artigiani. Aldilà del fatto che sono in carcere, sono persone intelligenti. Non è detto che il carcere corrisponda a stupidità. Anzi. I processi migratori li fanno le parti migliori della società, non le peggiori. Basterebbe

studiare un po' di storia. Va via chi se lo può permettere, in termini di accumulazione economica necessaria, ma non solo.

Andar via vuol dire avere la capacità di sradicarsi, quindi vuol dire avere nella tua testa la capacità di dire «ok, metto insieme un progetto che da qua mi porta là». E non tutti sanno farlo. Abbiamo avuto il portiere di una nazionale africana qui dentro. Aveva una competenza calcistica. Cosa ci puoi fare con uno così? Tante cose.

Ecco allora la mia critica al prendersi in carico: l'atteggiamento è «un peso». Ma attenzione, può essere una ricchezza. Dipende da come gioco la partita.»¹⁸

3. AGIRE NEI TERRITORI LA CAPACITA' DI ASPIRARE

Le indicazioni raccolte in questa parte del documento mettono in discussione il nostro modo di intervenire per affrontare un problema sociale. L'ipotesi di fondo è che la possibilità di alimentare la capacità di aspirare a un cambiamento delle condizioni sociali di un quartiere implica l'agire collettivamente ma soprattutto concretamente. Uscire dall'interventismo prescrittivo per attivare percorsi di coricerca-azione: occorre praticare l'obiettivo più che dichiararlo.

Far vivere una concreta esperienza sociale e collettiva

Siamo a Taranto, città nota per la condizione di elevato inquinamento ambientale e conflitto sociale¹⁹. Una comunità divisa tra diritto al lavoro e diritto alla salute. Da questo dilemma la città non riesce a uscire: meglio proteggere il lavoro mettendo a rischio la salute o meglio porre fine a un modello di sviluppo che ha causato malattia e morte?

A Taranto opera il Centro Educativo Murialdo. Nel 2010, di fronte alla necessità di traslocare, ci mettiamo in cerca di una nuova sede che possa ospitare anche le attività agronomiche. Individuiamo un'area vicino al parco Cimino e chiediamo all'ARPA di fare una valutazione dello stato di salute del terreno. Le analisi chimiche evidenziano la contaminazione di mezzo ettaro [presenza di Pcb e di metalli pesanti quali berillio e stagno]. Quando arriva la notizia, subentra un momento di smarrimento. Si conferma una volta di più l'idea di vivere in una città inquinata.

Poi però decidiamo di prendere coraggio. Pensiamo che in questa città occorra mettersi in cerca di alternative praticabili. Lo facciamo anche pensando al quartiere Tamburi, dov'era prima la vecchia sede e dove i bambini non possono andare a giocare nei giardini perché inquinati. Per prima cosa segnaliamo lo stato di contaminazione a tutti gli organi competenti, ma non vogliamo limitarci alla denuncia. Ci mettiamo a cercare informazioni in ordine alle possibili ipotesi di bonifica. Incontriamo così i responsabili del Settore ambiente ed ecologia della Regione Puglia, entriamo in contatto con il professor Vito Urticchio, del Cnr di Bari, che ci parla delle tecniche di fito-rimedio.

Da qui prende corpo un'idea sperimentale di bonifica del terreno. Partita un po' per caso, la stiamo proseguendo con ostinazione. Anche per portare una testimonianza di cittadinanza attiva e responsabile in un territorio che ha bisogno di vedere segni concreti di rinascita. La sperimentazione utilizza le comunità microbiche e il fito-rimedio. Piantando alberi (precisamente pioppi), questi rimuovono la contaminazione e degradano completamente i Pcb presenti grazie alla combinazione della radice con il mondo microbico.

Ad aprile 2013 piantiamo i pioppi sui terreni contaminati. Oggi sono alberi di tre metri e i risultati che la loro piantumazione sta ottenendo sono così incoraggianti che si può ritenere che nel giro di tre-quattro anni la contaminazione potrà essere rimossa completamente. Il progetto ha costi molto bassi (per piantare un ettaro di pioppi si spende meno di mille euro) e potrebbe essere riportato in altre zone della città, in particolare ai terreni del quartiere Tamburi. Fino a oggi, in totale, il progetto è costato poco più di 5 mila euro. Se il Centro Murialdo avesse seguito l'iter solito, quello richiesto dagli enti, avrebbe speso circa 350 mila euro.

¹⁸ Pietro Buffa, *Perdere i vinti è perdere noi stessi. Se il carcere denuncia il ricorso alle (troppe) discariche sociali*, in "Animazione Sociale", n. 247/2010, p. 13.

¹⁹ Nel territorio di Taranto insiste una notevole concentrazione di insediamenti industriali ad alto impatto ambientale: tra questi l'Ilva, la raffineria Eni, la base navale militare, tra le più grandi del Mediterraneo. Le forti criticità ambientali hanno comportato l'inserimento di Taranto tra le aree ad elevato rischio ambientale e tra i SIN (Sito di Interesse Nazionale) per le bonifiche.

Ci siamo posti al servizio di questa sperimentazione, che vede collaborare il Polo scientifico tecnologico, Irsa Roma, Cnr e Arpa Puglia, con l'appoggio anche dell'Arcidiocesi di Taranto, del Politecnico e dell'Università di Bari. Stiamo cercando di farla conoscere ai cittadini e alle associazioni di Taranto, perché la pensiamo come un lavoro per la comunità e il bene comune. Una comunità angosciata per il destino della città, città dalla quale io stessa ho pensato in questi anni che fosse tempo di andar via.

Il fatto è che i soggetti di un territorio devono poter intuire le proprie risorse per intervenire sui problemi che li affliggono. Altrimenti si ripiegano su se stessi, sempre più divisi tra loro e alla ricerca di soluzioni personali, come l'andar via. Allora il compito oggi di un'assistente sociale è quello di aiutare la collettività che sta soffrendo su un determinato problema a scoprire le proprie capacità. Se un problema complesso viene delegato nella sua soluzione interamente alla responsabilità politica, da cittadino mi astengo dal pensare che il mio ruolo sia influente. Ritengo di non avere potere e competenze. Per mettersi insieme i cittadini devono avere consapevolezza del potere di agire. A Taranto stiamo agendo per favorire questa consapevolezza, non solo per risolvere il problema della contaminazione. Accompagnare la consapevolezza del potere di agire è una "strada locale di *welfare*" da percorrere,

Certo c'è da fare i conti, come dicevo, con l'impatto emotivo della sofferenza. Che spesso blocca, soprattutto quando si protrae da anni. Come prendere coraggio, come non soccombere? Di fronte a situazioni di grande paura e rassegnazione, l'approccio deve essere pratico. Alle persone non bisogna dire come si fa, ma far vedere come si fa. Nel momento in cui una ordinanza del sindaco dice che i bambini non possono frequentare i giardini né andare a scuola per l'inquinamento, è naturale chiedersi: devo fare come Annibale che butta il sale sulla città o provo a ripartire dal basso? Abbiamo detto: proviamo a buttarci a intraprendere percorsi di bonifica a basso costo. Perché la percezione di avere speranza di vivere ancora nella nostra città con i propri figli è che la qualità dell'aria e del terreno sia qualcosa che si raggiunge in tempi ragionevoli, non biblici. La gente deve sentire che tra due anni potrà portare i propri figli a giocare nel giardinetto, che può avere fiducia.

In questi anni, a fronte di una situazione di immobilità, sono cresciute divisioni tra i cittadini. È naturale che, quando manca una prospettiva di futuro, crescano le contrapposizioni, anche ideologiche. Essendo il Centro Murialdo una realtà di area cattolica, tutti i movimenti ambientalisti che ruotano nella sfera antagonista non ci hanno immediatamente appoggiato. Però io sono felice che loro esistano, anche se non condivido il loro stile di azione. E credo che sia utile cercare una convergenza con loro, visto che siamo accomunati dagli stessi problemi. Ma come? Ho detto: cominciamo a far passare la notizia sui giornali. Da lì poi ci hanno chiamato una sera a parlare per capire cosa stavamo facendo. È stato un momento importante, è fondamentale cucire i portatori di interessi. Anche questa è una funzione dell'assistente sociale, che rompe la solitudine e la rassegnazione sociale e può aprire una comunità al futuro. (Dal contributo al Laboratorio di Angela Gentile, assistente sociale).

La sofferenza, quando è elevata, schiaccia, blocca la capacità d'azione. Ma così si finisce per soffrire non solo per il problema in sé, ma anche per il senso di impotenza rispetto ad esso. Occorre non rimanere implosi, ma prendere coraggio. Occorre innescare la possibilità di sperare e di aspirare a un cambiamento della propria condizione, a una soluzione del proprio problema.

La funzione dell'operatore sociale è rimettere in moto il senso della possibilità, il sentimento del potere rispetto ai problemi che affliggono individui e gruppi: la capacità di aspirare. Di fronte alle sofferenze urbane (sofferenze che hanno uno statuto politico, cioè rimandano a contraddizioni legate allo sviluppo disarmonico della città) si tratta di alimentare in noi e nei cittadini la convinzione che è possibile intervenire sui problemi soggettivi e collettivi. Che è possibile trovare insieme delle risposte a ciò che impedisce di vivere in contesti sociali inclusivi, accoglienti, abitabili.

L'esperienza mostra che la capacità di aspirare a modificare le condizioni socio-ambientali che generano sofferenze e inibiscono l'esercizio dei diritti (in questo caso il diritto alla salute) implica mettersi "collettivamente" in ricerca-azione, sviluppare conoscenze-intervento, sostenere l'azione di tutti i soggetti che sono (a vario titolo) collegati al problema, andando oltre schieramenti ideologici e cucendo interessi. A Taranto si è visto che lo sperimentare insieme consente di passare dalla rassegnazione alla concreta speranza che un giorno si tornerà a seminare sui campi contaminati (diritto al lavoro) e i bambini potranno di nuovo giocare a pallone nei giardini della città (diritto alla socializzazione e al benessere).

“La capacità di aspirare cresce nelle pratiche degli abitanti, diventando l’energia con la quale essi trasformano il loro mondo – ivi compresi poteri e istituzioni – e se stessi agli occhi del mondo, in un’intrapresa collettiva. [Aspirare è una capacità]. Le capacità delle persone non possono essere date, attribuite direttamente, ma soltanto praticate dai diretti interessati per esprimere ciò che sono e ciò che vogliono. Perciò, cambia profondamente il repertorio di criteri di azioni, strumenti e motivi di quanti partecipano ai processi di cambiamento in ruoli di aiuto e supporto, perché non si tratta più di dare risorse o competenze di cui si dispone, bensì di suscitare le risorse e competenze dei destinatari corrispondenti a questi ruoli.”²⁰

In questa esperienza è ben evidente l’importanza di “praticare l’obiettivo”, e di “praticarlo insieme”. Ciò è stato ed è un tratto caratteristico della strategia della deistituzionalizzazione:

“Costruire realizzazioni pratiche – luoghi o ruoli – che funzionino in cui rappresentare una realtà diversa come possibile, perché sia riconoscibile e venga riconosciuta, anche istituzionalmente. Istituire e installare un precedente.”²¹

L’esperienza di Taranto mostra anche come il “fare e agire insieme concretamente”, il “mettere in pratica i propri desideri/obiettivi” costituisce uno straordinario potenziale di mobilitazione e di cambiamento.

“Il fatto di dare esistenza a delle situazioni concrete, come dati di fatto di cui bisogna tener conto, è fonte di orgoglio e misura del proprio potere. Straordinario farmaco per la svalutazione sistematica sofferta da quanti abitano il fondo del barile; e condizione essenziale per recuperare capacità di aspirare. Il che è allo stesso tempo passaggio essenziale per il riconoscimento pubblico, per acquisire diritto di cittadinanza e voce sulle soluzioni – e perciò anche sui problemi – che li riguardano.”²²

L’importanza di “praticare l’obiettivo” è documentata nel racconto dell’esperienza di Verona relativa ai contratti di quartiere. Un’esperienza di progettazione sociale in un’area della città periferica e attraversata da fenomeni di impoverimento sociale, economici e culturali. Riportiamo un brano molto interessante sia per i contenuti ma per l’intensità emotiva della narrazione. Antonia De Vita fa emergere bene come si alimenta la capacità di aspirare.

“La dinamica interessante, che i contesti urbani stanno sollecitando, riguarda un processo di restituzione ai cittadini della competenza simbolica e materiale del loro essere abitanti. Questo riapre svariate possibilità a molti significati e significazioni come: il senso di appartenenza, la responsabilità del vivere il proprio quartiere (o città), l’intreccio tra identità e differenze. La città, nel suo essere diventata un tessuto pieno di lacerazioni, di buchi, lascia la possibilità che proprio in quelle maglie larghe e alle volte lacere si possano insinuare delle pratiche di creatività diffusa. Seppur con la leggerezza delle tattiche e non con la solidità delle strategie, le pratiche di creatività diffusa hanno molto a che fare con la capacità di far (essere) la creazione sociale, intendendo quella capacità di riaprire i contesti presenti nel territorio a nuove combinazioni, a possibili nuove connessioni, creando spazio per mediazioni originali.

Creare le condizioni significa, tra semplicità e grande complessità, aver cura del contesto e dei suoi elementi per imparare a intravedere in che maniera una situazione che si presenta come un limite limitante può, a certe condizioni, diventare un limite movente, e quindi volgere favorevolmente situazioni sfavorevoli. La pratica del contesto e la pratica delle relazioni hanno una relazione speciale con il tempo perché per entrare nella trama che connette un territorio (relazioni ed elementi del contesto) c’è bisogno di un tempo lungo, che si apre con la costruzione di fiducia che non è una preconditione ma un guadagno. Per instaurare con gli attori del contesto delle relazioni che permettono di toccare il tessuto connettivo, quella parte invisibile e segreta, non bisogna avere fretta e avere una postura, come suggerisce Gregory Bateson, ispirata dall’umiltà e dalla capacità di riconoscere gli altri nella loro esistenza. È in questa esperienza che chi concretamente svolge il

²⁰ Ota De Leonardis, *Prefazione* al testo di A. Appadurai, *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, op. cit..

²¹ Ota De Leonardis, *ivi*.

²² Ota De Leonardis, *ivi*.

lavoro nel territorio con gli abitanti si sente investito di una responsabilità che passa dall'esporsi in prima persona, dal metterci la faccia e dal non potersi nascondere dietro i ruoli o appartenenze: si diventa corpi responsabili nel contesto e del contesto. Nelle mille difficoltà che questi programmi complessi incontrano, credo tuttavia si sia acquisita la consapevolezza che esistano nuove visioni per guardare alla città e ai quartieri, alle modalità di progettare e di abitare, che nasce dall'interno. E anche che siamo all'inizio di modalità di procedere forse più incerte ma sicuramente più promettenti.²³

Socializzare le conoscenze sui problemi

Appena nominata assessore al *welfare* del Comune di Capurso, le assistenti sociali mi portano subito il problema dei minori a disagio: 30-40 minori che si trovano negli istituti con rette costose per il bilancio comunale. Per di più, da scuole e tribunale arrivano segnalazioni che pongono in evidenza un fenomeno più diffuso: un disagio socio-culturale del territorio che si manifesta soprattutto a scuola (con la dispersione scolastica) e di fronte al quale non si riesce a far fronte con le risorse esistenti. Bisogna trovare modalità innovative se si vuole tutelare i diritti dei minori delle famiglie disagiate.

I minori in comunità illuminavano quindi un problema più ampio e segnalavano l'importanza di lavorare prima che le situazioni familiari deflagrino. L'invio in comunità educativa è la soluzione estrema. Mandare un bambino in comunità significa infatti separarlo dai suoi genitori. E allora è giusto chiedersi come si può lavorare prima per arginare situazioni familiari fragili, dove si rileva trascuratezza ma non maltrattamento o abuso. Questo lavoro di contenimento oggi non è delegabile ai servizi sociali, già sovraccaricati. Si tratta di promuovere un senso di corresponsabilità allargato, altrimenti la tutela dell'infanzia e dell'adolescenza diventerà sempre più difficile.

L'idea emersa nel confronto con le assistenti sociali è stata quella di convocare il paese a discutere: di chi sono questi minori che provengono da situazioni familiari disagiate? Dal confronto è venuto fuori che sono della comunità locale. E allora è il paese che deve farsi maggiormente comunità educante. Questa "pubblica discussione" ha segnato un cambio di filosofia nel servizio sociale: oggi l'assistente sociale deve essere agente di cambiamento culturale prima di tutto. Non è più solo risolutore di problemi, ma attivatori di processi dentro la comunità. Nel concreto ciò significa lavorare molto sulle connessioni e sulle reti. Riconoscere e valorizzare le competenze dei singoli cittadini e delle associazioni come soggetti attivi che, in collaborazione con le istituzioni (servizi sociali, scuole, Asl), promuovono processi di benessere per i minori.

Così, nell'esperienza del nostro Comune, per contenere le situazioni di disagio socio-culturale-scolastico abbiamo coinvolto i due istituti comprensivi di Capurso, la Confartigianato locale, sei associazioni culturali, due società sportive, 14 piccole imprese artigiane e semplici cittadini in veste di tutor/volontari. Per ogni minore e per la sua famiglia si è definito un percorso personalizzato finalizzato alla prevenzione delle situazioni di disagio scolastico, solitamente primo sintomo di forme di esclusione e marginalità, attraverso una offerta educativa/formativa.

L'idea di fondo era quella di affiancare un tutor ogni 2-3 ragazzi. Ogni associazione doveva individuare tutori volontari: al momento ne sono stati trovati 16, formati dagli operatori del Consultorio e dall'équipe del servizio tutela minori. Ogni associazione individuava inoltre attività da proporre. Ci sono ragazzi di 14 anni che sono ancora in 1ª media, che disturbano e tutti si chiedono cosa ci stanno a fare. Li abbiamo coinvolti in attività di sport e laboratori artigianali. Importante in questo senso è stato acquisire la disponibilità degli artigiani locali per avviare circuiti scuola-bottega. Alle 11 questi ragazzi escono dalla classe e vengono accompagnati nei laboratori artigianali dove stanno fino alle 13. I maschi hanno scelto i laboratori di attività meccaniche, le femmine quelli per estetiste.

Alle scuole abbiamo anche chiesto di aprire il pomeriggio per ospitare questi bambini (come accade in tutta Europa) che devono poter fare le attività nella scuola. Abbiamo creato punti di riferimento per i ragazzi, una rete molto ampia dove viene chiaramente definito chi fa cosa (consultorio, scuola, comune...). Stiamo dando forma al progetto di una comunità che si prende cura dei suoi minori. Stiamo perseguendo l'obiettivo di costruire una comunità che non lasci indietro nessuno. Per raggiungerlo è molto importante costruire una alleanza tra tutti gli attori della nostra società, dalle agenzie formative alle attività produttive, dai comuni cittadini alle istituzioni.

²³ Antonia De Vita, *Quartieri che partecipano. Apprendimenti e crescita collettiva di abitanti e istituzioni*, in Lucia Bertell, Antonia De Vita (a cura di), *Una città da abitare. Rigenerazione urbana e processi partecipativi*, Carocci, Roma 2013, p. 56.

Cosa abbiamo appreso? Che la rete è bellissima, ma richiede cura e manutenzione e lo deve fare l'assistente sociale. Nel comune a coordinare la rete dev'essere l'assistente sociale. Questa rete se deve funzionare richiede che l'assistente sociale si riprenda in mano questo aspetto che è la cura delle comunità e delle reti che si mettono in atto. Non è stato facile far passare questo nella mente dei colleghi politici, ma oggi è il sindaco che lo vuole e dice che i soldi vanno trovati nei piani di zona. L'obiezione è che l'obiettivo della Regione nel nostro territorio è il servizio di *home-maker*²⁴, ma nella nostra esperienza andare in casa non funziona, ma funziona un servizio di tutoraggio che accompagni i ragazzi nei luoghi del territorio, facendoli uscire dalle loro case. (Dal contributo al Laboratorio di Dina Munno, assessore alle politiche sociali del Comune di Capurso, Bari).

Si può alimentare la capacità di aspirare a una città che riconosce i diritti dei bambini e degli adolescenti, se si favorisce una conoscenza sociale dei problemi. Conoscenza sociale significa far sì che si riconosca che il problema non è solo di chi lo ha (il minore, la famiglia o l'istituzione deputata a occuparsene), ma è collettivo. Ma perché il problema diventi collettivo occorre che i soggetti condividano la lettura e se ne sentano un po' responsabili. Il "carattere democratico" di una città si manifesta con la partecipazione dei cittadini alla definizione del problema.

La conoscenza sociale è la base per alimentare il desiderio da parte della comunità di aspirare a far fronte con modalità cooperative ai problemi che si generano al suo interno. In questo senso è la base per tutelare i diritti più fragili e dei soggetti più deboli, come sono quelli dei minori e delle loro famiglie. La conoscenza sociale favorisce la riappropriazione dei problemi da parte della società locale, perché spesso è proprio il non sapere o il non voler sapere che "decapacita" la possibilità di aspirare a una società attivamente partecipata, che protegge i diritti.

È importante quindi, come l'esperienza mostra, attivare nella comunità una discussione sui problemi per costruire non solo una visione sociale di questi, ma reti di consenso e di aiuto via via più allargate intorno ai problemi. E, inoltre, per rendere possibili buone politiche perché "buone politiche dipendono da buone conoscenze".

La capacità di aspirare a tutelare i diritti dei bambini e degli adolescenti è alimentata se vi è:

"Un consistente, attivo impegno conoscitivo da parte di più attori presenti nel contesto. Se non si tratta di sistemare disegualanze entro un ordine prestabilito attraverso erogazioni e previdenze largamente disponibili, diventa cruciale identificare alcuni problemi più di altri condizionanti e al tempo stesso trattabili e farlo da più parti insieme per con-correre al contenimento dei disagi e alla salvaguardia dei diritti.

Il futuro per il lavoro sociale esiste, ma non è già dato. Va costruito con elaborazioni di dati, con ipotesi riferite a interpretazioni sostenibili, con sperimentazioni e co-proiezioni. E questa è una sfida: una sfida sostanzialmente culturale perché implica per i servizi e per gli operatori distanziarsi dalle culture della beneficenza oblativa e delle competenze specialistiche, evitare di rifugiarsi nelle colpevolizzazioni e nei lamenti, nella rassegnazione passiva, per scommettere sulle possibilità di portare pensiero e parola per concorrere alla costruzione di convivenze sociali nei contesti locali. La sfida è impegnativa per gli operatori, forse soprattutto perché tocca immediatamente capacità/possibilità di modificare le coordinate stesse del proprio lavoro e i rapporti che si hanno con le attese che nei contesti locali e in quelli organizzativi esistono nei propri confronti."²⁵

Mobilizzare gruppi pensanti

Lavoro al Sert. Avevamo da anni in carico una donna di 26 anni, tossicodipendente, mamma di due bambini (di 5 e 11 anni). I bambini erano affidati al servizio sociale del Comune di appartenenza. La ragazza proveniva da una famiglia

²⁴ Il servizio *home-maker* consiste in interventi finalizzati a favorire la permanenza dei minori nel loro ambiente di vita e affettivo, coinvolgendo il sistema famiglia in un processo di accompagnamento e di crescita comune, utile a contrastare i fenomeni di abbandono psico-fisico e/o maltrattamento. Destinatari sono i nuclei familiari in cui i genitori per inesperienza o altre ragioni, non sono in grado di accudire i propri figli minori.

²⁵ Franca Olivetti Manoukian, *Quel tanto di trasgressioni per lavorare nel sociale*, art. cit. *passim*.

multiproblematica: il padre alcolista, la madre analfabeta, vivevano in campagna, isolati. Il compagno, padre dei bambini, era in carcere.

Negli anni la ragazza si era sempre mostrata ostile a qualunque programma terapeutico. Dopo vari tentativi, finalmente riuscii a instaurare un minimo di dialogo e sondai il suo grado di resilienza, la sua volontà di emergere, il legame con i figli. La bambina più piccola aveva disturbi di comportamento, non parlava. La mamma la nominava spesso: dalle sue parole affiorava il desiderio e forse, chissà, la volontà di costruire un nuovo rapporto.

Noi come équipe del Sert ci tenevamo che la ragazza potesse riprendersi. Cercammo una comunità "mamma-bambino", dove la donna potesse svolgere un programma terapeutico e socio-riabilitativo. Ma non trovavamo nel territorio nessuna struttura idonea. Sapevo a Modena di una comunità che ci piaceva. Nell'équipe ci fu dibattito: ha senso mandarla fuori dal tessuto sociale? Parlando con l'assistente sociale del servizio sociale del Comune convenimmo che andar via dal territorio di appartenenza a 26 anni avrebbe potuto esserle utile, anche perché qui non aveva grandi *input* culturali.

Lo proponemmo alla ragazza. Le spiegammo l'obiettivo: fare i conti con la dipendenza patologica e acquisire capacità genitoriali. Con la bambina lei aveva un rapporto da sorella, non da mamma. Per noi era problematico perché denotava immaturità. Dopo vari colloqui con i membri dell'équipe lei decise: "Lo faccio per mia figlia". Contattammo gli operatori della comunità prescelta. Riuscimmo a far venire giù l'assistente sociale della comunità di Modena nell'équipe del Sert di Grumo. Concordammo insieme a lei un piano.

Ma a questo punto ci siamo scontrati con i tempi della burocrazia. Il nostro entusiasmo che si era creato per queste condizioni favorevoli cozzava con la lentezza delle procedure di autorizzazione da parte del tribunale per i minori. L'assistente sociale che aveva presentato la relazione ora doveva attendere la convocazione. Avevamo lavorato sulla motivazione della ragazza a intraprendere una strada complicata. La lentezza dell'iter di autorizzazione ci fiaccava. Abbiamo dovuto sostenerci l'un l'altra. Qualcuno di noi cominciava a insinuare il dubbio: "Ma ha senso?". Il tribunale per i minori di fronte alle nostre sollecitazioni ci diceva: "Ma è stata tossicodipendente 10 anni, perché tutta questa fretta?". Finalmente l'autorizzazione arrivò e riuscimmo ad attuare il progetto.

Da quest'esperienza abbiamo capito la forza del gruppo. Il gruppo inteso come équipe del Sert: il confronto tra colleghi ha permesso di formulare ipotesi di cura coraggiose (inviare la ragazza in una comunità fuori regione), di reggere le frustrazioni, di avere sempre presente l'obiettivo da raggiungere. Lavori in un Sert, pensi di essere una piccola cellula e vedi l'Asl come una macro struttura rispetto alla quale ti senti impotente. Noi invece abbiamo visto che se c'è un gruppo che lavora in armonia e c'è comprensione della persona e della necessità che porta, si possono fare grandi cose. Per un operatore sociale l'impotenza è la peggiore condanna; il gruppo ti restituisce il senso di poter agire e ciò aumenta la tua autostima professionale. Ma anche il gruppo temporaneo che si è costituito con gli operatori della comunità di Modena. Non solo li abbiamo incontrati a Grumo, come detto, ma siamo andati noi a Modena, dopo quattro mesi che la ragazza era lì. Abbiamo preso un giorno di ferie, in tre dell'équipe siamo andati a trovarla. Lei si è sentita considerata, abbiamo trovato la piccola che finalmente si esprimeva con accento modenese.

Frustrazioni ce ne sono state perché quando la ragazza è tornata abbiamo fatto fatica a inserirla in un programma locale. Non volevamo rimandarla in campagna. Non essendo più tossicodipendente, noi Sert non avevamo più competenza di gestirla in termini finanziari; era a quel punto un problema del servizio sociale del comune di appartenenza. Non eravamo più noi i protagonisti, eravamo divenuti comparse. Abbiamo notato la mancanza di una interazione ulteriore, ci sono dei comparti che ti impediscono di entrare. Eppure la persona è sempre lei, ha sempre latente la possibilità di tornare tossicodipendente, e allora perché noi servizi sanitari non possiamo interagire con i servizi sociali? Io come assistente sociale mi sento frustrata perché vengo catalogata come Sert. Nel momento in cui finisce la prestazione sanitaria, la palla passa al sociale. (Dal contributo al Laboratorio di Carmela Siani, assistente sociale).

Di fronte alle ricorrenti frustrazioni che si sperimentano nel lavoro con le persone, l'esperienza mostra come il costituire gruppi di lavoro sia un antidoto alle tentazioni di resa e di rinuncia e quindi a tener continuamente in vita la capacità di aspirare. Solo non vedendosi da soli di fronte alla gravosità delle situazioni, ma costruendo alleanze di senso e di lavoro con i colleghi è possibile reggere alle frustrazioni e continuare generare opportunità per le persone, con le persone. Tanto più oggi, in una fase in cui chi lavora nei servizi di cura è sottoposto a pressioni, tensioni, stress, è importante riscoprire come il gruppo sia il lievito della progettualità, il luogo dove le idee si confrontano e il senso e le motivazioni si rigenerano. Per questo diventa cruciale nei servizi costruire e curare "gruppi pensanti".

Eugène Enriquez in un bel testo sulle diverse configurazioni dei gruppi nelle organizzazioni mette in evidenza l'importanza creativa di dare vita a gruppi che pensano:

“I membri di un gruppo che pensa sono pienamente se stessi con le proprie specificità e contraddizioni, capaci d'amore e odio, di comprensione e rigetto, con le proprie passioni e le proprie competenze (diverse, complementari e contraddittorie). Essi accettano di confrontarsi sul valore delle proprie convinzioni, di assumere responsabilità verso gli altri membri e verso il mondo esterno, di non rinunciare a dialogare con gli altri e con la propria finitudine che li obbliga a un'elaborazione del lutto e a un lavoro di costruzione sempre incompiuto, costantemente da riprendere.

È proprio in virtù di questa capacità di accettare di situarsi in una tradizione (che si può rinnovare e persino tradire, a patto di accettarne il debito), di inventare con gli altri una storia collettiva di cui tutti sono i soggetti («la poesia» diceva Lautréamont «dev'essere fatta da tutti, non da uno solo», e così la storia); è proprio in virtù di questa possibilità di lavorare e di amare (unica condizione, secondo Freud, per non ammalarsi e per non lasciare campo aperto alla pulsione distruttrice), di elaborare un immaginario, un simbolico, una mistica sempre da riaggiornare ma di cui anche sapersi liberare; è dunque in virtù della prossimità che intrattengono e della distanza che mantengono, tra loro stessi e in se stessi, che i membri di un gruppo possono diventare veramente «creatori di storia». Quando vi riescono sono consapevoli di lavorare per le generazioni future, di fronte alle quali hanno, come verso quelle precedenti, un debito da saldare.”²⁶

L'esperienza mostra che nei “gruppi pensanti” è possibile alimentare la capacità di aspirare solo se si mantiene in vita una dimensione immaginaria aperta e fluida, in cui si possano collocare significati diversi, trovare delle ricomposizioni attraverso accostamenti e scoperte di ciò che unisce piuttosto che di ciò che divide. Ma soprattutto se si mantiene alto il valore simbolico di ricercare insieme degli spazi dove ciascuno possa esprimere-raccontare (dare voce) ai propri desideri e alle proprie speranze. Certo è oggi difficile costruire nelle situazioni di lavoro dei gruppi pensanti. Forse un antidoto alle forze disgreganti è la passione a impegnarsi in qualche cosa per cui si sente che vale la pena spendersi con pazienza e modestia, senza tuttavia rinunciare all'orgoglio di pensare che stiamo facendo un lavoro necessario, veramente necessario....

Costruire reti di prossimità

I servizi istituzionali funzionano sempre meno, non solo per la crisi economica in corso, ma anche per scelte politiche, spesso distruttive rispetto all'esistente e volte ad alimentare il clientelismo. L'esistenza di servizi “cerotto”, inadeguati a far fronte alla complessità delle situazioni, ci impone di reinventare quotidianamente il nostro lavoro e la modalità di gestione dei casi problematici.

Ho in mente un bambino, Cristian, che necessitava di tutto. Cristian ha 8 anni, ha difficoltà di apprendimento, vive in una famiglia ben conosciuta dal servizio sociale per la condizione di povertà del padre e della madre. Una povertà non solo economica, ma culturale e relazionale: i suoi genitori non posseggono infatti una adeguata rete familiare e amicale. Solo una volontaria ha aiutato nell'ultimo anno il bambino nei compiti, Anna, ma non potrà più farlo con la stessa intensità, dato che sta per laurearsi e dopo intende seguire un Master lontano dal proprio territorio.

Cos'abbiamo fatto? Abbiamo spostato l'intervento dalla casa del bambino alla parrocchia. La catechista, Grazia, aveva infatti un occhio di riguardo per Cristian, conoscendo le sue difficoltà familiari; così grazie alla collaborazione che la catechista ha garantito al servizio si è potuto inserire Cristian nelle attività pomeridiane della parrocchia, gestite da giovani volontari. Anche Anna ha confermato la sua disponibilità a seguire Cristian una o due volte a settimana, spostando il suo intervento dalla casa del bambino alla parrocchia.

Questa decisione l'abbiamo maturata affinché il bambino potesse stare con altri bambini della sua età e la mamma potesse confrontarsi con altre figure di riferimento. L'intervento più facilmente praticabile sarebbe stato fornire un aiuto diretto al soddisfacimento della domanda espressa, cioè organizzare un'attività di doposcuola a domicilio attraverso l'operato di un educatore specializzato, che potesse anche sostenere la mamma nel ruolo genitoriale. Risoluzione immediata, ma inadeguata rispetto alle necessità di integrazione socioculturale del piccolo Cristian e della

²⁶ Eugène Enriquez, *Essere un gruppo che pensa*, in “Animazione Sociale”, n. 262/2012, p. 23.

sua famiglia. Considerata la necessità di allargare il fronte delle relazioni del nucleo familiare, si è lavorato per creare una rete di fronteggiamento.

Dopo le prime riunioni realizzate con la micro-rete sinora attivata – il parroco, Grazia e Anna – comprendiamo che, nonostante l'inserimento di Cristian nel gruppo sia avvenuto positivamente, il problema dei compiti rimane irrisolto. Chi altri si potrebbe coinvolgere?

Nel gruppo parrocchiale oltre a Cristian ci sono altri bambini che avrebbero bisogno di maggiori attenzioni. Come Nick, giunto in Italia da poco, fa fatica a interagire con gli altri coetanei, rimanendo spesso ai margini. Come le sorelle Giorgia ed Elisabetta: sembra abbiano notevoli difficoltà a scuola e probabilmente una situazione familiare difficile. Ma chi potrebbe aiutare Cristian e altri bambini che si trovano in una situazione di sofferenza scolastica?

In un momento di confronto allargato i giovani animatori volontari esprimono perplessità rispetto al peso della responsabilità: già si occupano dell'attività ricreativa, farebbero fatica a occuparsi anche del doposcuola. Dicono di aver molto apprezzato l'intervento di supervisione messo in campo da Anna per uno o due giorni la settimana, ma non nascondono che la sua assenza a partire dal prossimo settembre potrebbe compromettere il buon andamento delle attività.

Nel servizio sociale si rafforza la consapevolezza che bisogna potenziare le risorse della rete inserendo nel gruppo nuove figure di riferimento adulte. Seguono varie riunioni alle quali partecipano più soggetti sollecitati dal servizio sociale, dal parroco, da Grazia, da Anna, dai giovani volontari. La rete si allarga e vede la partecipazione anche di alcuni genitori dei volontari stessi, insieme a due maestre in pensione e una vicina di casa di Anna.

Si è così costituita una rete di prossimità composta da persone che, spinte nel loro agire dal senso di appartenenza a un territorio e dalla crescente consapevolezza “di esser capaci di perseguire l'obiettivo”, hanno voluto dar vita a un servizio aperto alla comunità.

L'azione è stata attivata grazie alla capacità di chi, diventando *leader* informale nel gruppo, ha innescato negli altri l'idea di sviluppo della comunità di appartenenza.

Molti operatori sociali vivono una fase di riflessione rispetto alle modalità con cui essere ideatori di reti di prossimità per rispondere ai bisogni del *welfare*, spesso impreparati a cogliere risorse potenziabili, poco predisposti a percorsi di cooperazione, scoraggiati dinanzi alle instabilità contrattuali.

La crisi economica e culturale dovrebbe spingerci, invece, a interrogarci su come sostenere e potenziare le poche risorse e servizi esistenti e condurci alla consapevolezza che la nostra *mission* dovrebbe essere quella di promuovere alleanze che portino ad allargare l'intervento a macchia d'olio, coinvolgendo non solo gli utenti che vanno accompagnati verso un percorso di autodeterminazione e autonomia, ma anche tutti i cittadini pronti ad essere promotori di un benessere comunitario. (Dal contributo al Laboratorio di Antonella Miscio, assistente sociale).

Quest'esperienza mostra come, per alimentare la capacità di aspirare degli operatori ma anche delle persone in difficoltà, sia importante costruire reti di prossimità intorno ai problemi. Reti di prossimità informali, spesso molto più efficaci di quelle formali e istituzionalizzate. Spostare il servizio verso l'informalità permette di intercettare potenziali risorse, latenti a livello sociale, che hanno bisogno solo di essere accompagnate verso la crescita.

Fondamentale nel lavoro di aiuto è oggi l'accompagnamento delle risorse della rete. Proprio qui – nell'attivare e curare reti intorno alle persone – si gioca una parte importante del processo di aiuto. All'assistente sociale compete oggi questa funzione di annodare la rete, non lasciarla cadere, tirarla quando tende ad allentarsi. È importante che la rete, per potersi rigenerare, mantenga un'osmosi con l'ambiente: qualcuno andrà via, ma occorre permettere che altri entrino perché chiunque arriva può portare qualcosa di importante, anche se è poco. Un frammento che però diventa significativo perché rappresenta un pezzo importante di un grande *puzzle*.

L'esperienza mostra inoltre come le reti oggi abbiano valore quanto più si riesce a renderle reti della comunità, dotazioni di capitale sociale che permettono di aiutare anche altre persone (nell'esperienza portata altri bambini a rischio sociale), “beni comuni”. Nell'esperienza, partendo da un singolo caso, che coinvolge all'inizio solo Cristian e i suoi genitori, è stato possibile ipotizzare lo sviluppo di un piccolo progetto, utile non solo a quella famiglia, ma ad altre che si trovano a vivere analoghe difficoltà, non meno che a famiglie “normali” che hanno risorse di aiuto da mettere a disposizione.

L'esperienza mette in evidenza come la capacità di aspirare una progettualità di sé è alimentata se tutti accettano, come sostiene Sergio Manghi:

“di sostare in ascolto reciproco sulla soglia dell'ignoto e dell'incertezza che permeano sempre più i nostri incontri e scontri quotidiani. Sulla soglia, in breve, della libertà adulta. Della libertà fraterna. Fraterna perché libertà non più di figli unici, eterni adolescenti, che si credono o si vorrebbero indipendenti come dèi pagani, ma libertà di figli-fratelli, che sanno riconoscere i segni della loro comune origine e appartenenza, sociale ed ecologica insieme, e si accingono a onorarla. Che sanno bene come il destino dell'individualità di ciascuno, piaccia o no, sia da sempre nelle mani dell'altro, degli altri, tutti, conosciuti e sconosciuti. (...) Il nuovo *noi* che siamo chiamati a condividere e ricostruire implica, in particolare, la difficile consapevolezza, torniamo a ripetere in conclusione, che la materia prima di cui sono fatte le nostre vite non è di natura anzitutto individuale, ma anzitutto, e da sempre, *relazionale*. Fatta cioè di legami di co-determinazione e di comune appartenenza «filiale» al tutto più grande al quale momento per momento, circolarmente, diamo vita a nostra volta, attraverso le nostre reciprocità quotidiane. Legami, in questo senso, intrinsecamente *fraternali*. Che lo sappiamo o no, che ci piaccia o no. Dove l'esser fratelli, in altre parole, non si sceglie, in nome di una preferenza ideale o ideologica, per così dire, facoltativa. È anzitutto una condizione di fatto, una condizione destinale che siamo soltanto liberi, questo sì, di misconoscere o riconoscere. La possiamo misconoscere, e allora ne verrà la sacralizzazione del nostro ego, fino ai suoi estremi narciso-liberisti, come sta avvenendo per lo più in quest'alba della società-mondo. Oppure la possiamo riconoscere, nel duplice senso della conoscenza e della riconoscenza, e allora ne verrà la consapevolezza che la libertà di ciascuno di noi è nelle mani degli altri. Di tutti gli altri, conosciuti e sconosciuti. Che non c'è vera libertà senza questo riconoscimento”.²⁷

UN PROGETTO IN PROGRESS

Questo documento costituisce una bozza provvisoria, alla quale hanno lavorato i partecipanti al Laboratorio istituito dall'Ordine degli Assistenti Sociali della Puglia e dalla “Fondazione FIRSS”, con la supervisione di Francesco d'Angella e Roberto Camarlinghi.

Chiunque può offrire ulteriori riflessioni, spunti critici, obiezioni, suggerimenti, integrazioni, perché esso diventi occasione per costruire – nelle diverse realtà del nostro territorio, ma anche oltre il nostro territorio – strade locali di *welfare* capaci di aspirare alla rigenerazione dei nostri *tessuti* urbani.

²⁷ Sergio Manghi, *Ripartire dal legame fraterno*, in “Animazione Sociale”, n. 267/2012, pp. 26-27.